

COMUNITÀ

L'editoriale

Cronache da un Paese (quasi) normale



SEGUE DALLA PRIMA

Un Paese stretto e lungo che da lassù sembra la gamba di Pirlò prima del calcio di rigore. Se fosse atterrato giovedì, tanto per dire, il nostro marziano avrebbe visto un ex cavaliere che è stato per vent'anni un leader molto potente e per nove addirittura Presidente del Consiglio avviarsi mesto ai servizi sociali per non aver pagato le tasse. Mentre ieri, proprio ieri, l'omino spaziale avrebbe ascoltato la notizia che il braccio destro, ma anche sinistro, dell'ex cavaliere era stato arrestato in Libano dove era fuggito per evitare una condanna per mafia. Che nazione, che serietà. Nemmeno su Saturno la legge è davvero uguale per tutti: qui un uomo ricco e famoso, da sempre circondato da donne giovani e belle (come si traduce bunga bunga in venusiano?) viene spedito a intrattenere signore, simpatiche forse, ma dagli ottanta in su. E che la nonna di Mubarak non sia la stessa cosa della nipote, lo capisce anche un marziano.

Se fosse atterrato mercoledì, l'ospite alieno avrebbe invece visto dei giudici strappare senza pietà una legge senza senso: figuratevi, avrebbe detto «telefonando casa», che qualcuno aveva impedito ad alcune persone di provare ad avere dei figli. Così quelle persone, che invece i figli li volevano proprio, erano costrette ad andare in un altro Paese per concepirli. Assurdo. Ci hanno messo dieci anni, è vero, ma alla fine hanno raddrizzato le cose e tutti, se vogliono, possono adesso avere figli restando qui, in Italia, senza prendere nemmeno un aereo. Che nazione, che serietà.

Sempre mercoledì, gran giornata mercoledì, il nostro uomo dall'universo avrebbe visto un partito che alle elezioni per l'Europa (è come un Paese ma con tanti Paesi) mette in cima alle liste dei suoi candidati soltanto donne: cinque su cinque. Nemmeno su Venere fanno così. E avete visto martedì? Hanno tassato le banche, che di soldi ne hanno tanti, e hanno promesso che un po' di euro, ottanta pare, andranno a dieci milioni di persone che di soldi ne hanno pochi.

Già, se l'omino di Flaiano fosse atterrato la settimana scorsa, anziché il 12 ottobre 1954, avrebbe visto un Paese quasi normale. E magari lo avrebbe raccontato pure a

noi che purtroppo sappiamo che normale non è. Perché non è normale perdere 365mila posti di lavoro in un anno, mille ogni giorno, portando la disoccupazione generale al 13%, che è il tasso più alto dopo Cipro e Grecia, e quella giovanile al 42,3%. Non è normale che a lavorare siano soltanto 22 milioni di cittadini, con un tasso di occupazione, il 55,2%, ben al di sotto della media Ue (64%) per non dire della Germania (72%).

Non è normale, davvero non lo è, parlare di *spending review* quando la corruzione presenta ogni anno un conto da 60 miliardi e l'evasione fiscale una notula (esentasse, ovviamente) dove i miliardi salgono a 120, come dice Bankitalia, o 180 come sostengono altri. E non è normale un Paese dove la giustizia ci mette il tempo di due Olimpiadi (otto anni) prima di emettere una sentenza di terzo grado quando al di là delle Alpi, in Svizzera, bastano in media un anno e tre giorni. E che dire di un Paese che si definisce civile ma costringe ogni giorno 64mila persone a vivere, sudare e spesso morire dentro uno spazio di tre metri quadri a testa e molte volte meno di due?

E ancora, vi sembra normale che mentre si brinda alle prime auto blu vendute su eBay, dall'altra si regalino 40 milioni a Mediaset e Rai per un diverso modo di calcolare il canone delle frequenze? Milioni e non

miliardi, d'accordo, ma perché da una parte le fanfare e dall'altra il silenzio?

No, non è normale e lo sappiamo, eppure è la norma e sappiamo anche questo. Ecco perché, come dicono i giudici, «il combinato disposto» dei fatti accaduti nell'ultima settimana ci ha mostrato un Paese che non avevamo visto finora. E che non c'entra, non solo, con la salita in politica (qualcuno la chiamava discesa) di Matteo Renzi. Perché molte delle cose accadute, tutte insieme, la scorsa settimana, non dipendono dal potere politico ma da quello giuridico. E soprattutto dal caso. Il quale ha voluto che tanti nodi conosciuti da tempo arrivassero a destinazione nella stessa settimana. Per caso abbiamo potuto sentire, provare e forse capire come potrebbe essere un Paese che rispetta i diritti, applica le leggi, distribuisce un po' meglio la ricchezza, o almeno ci prova. Quello che abbiamo visto nei giorni scorsi è stato un assaggio di Paese civile a cui non eravamo abituati da anni, decenni e forse da sempre.

Torna a questo punto un'antica domanda: che fare? Una strada è chiudere il gas e salire sull'astronave insieme al marziano. L'altra quella di rimboccarci le maniche per cambiare, una volta per tutte, questo benedetto Paese. Perché forse, è vero, è stato solo un caso. Ma almeno non sprechiamolo.

@lucalandò

Maramotti



L'analisi

La diaspora dei berluscones



SEGUE DALLA PRIMA

Arroccato nella privatizzazione dei canali di ascesa e discesa, sempre gestiti a discrezione del capo assoluto, non ha espresso una rete organizzativa collaudata e non ha selezionato una coesa classe dirigente. Per questo il destino di Forza Italia risulta un'incognita. E la solitudine del Cavaliere incrementa i più atroci dubbi esistenziali tra i seguaci ancora rimasti in circolazione.

L'unico punto di forza che gli serve per galleggiare è quello raggiunto con la fulminante intesa sull'Italicum. Se quel congegno verrà un giorno davvero approvato, a dispetto della Consulta che verrebbe sostanzialmente beffata dal legislatore, con dei ritocchi ininfluenti ai fini della effettiva guarigione dai vizi palesi di incostituzionalità, allora anche il paventato sorpasso di Grillo alle prossime consultazioni europee non costituirà un grosso affronto. Dopotutto, anche nelle elezioni del 2013, il partito del Cavaliere si piazzò solo terzo. Non è l'ordine d'arrivo, come singolo partito in lizza, l'aspetto cruciale della competizione.

Il plusvalore politico, che già alle consultazioni scorse gli ha ridato un inaspettato fiato strategico, mascherando per un po' il vistoso collasso elettorale, è stato quello della coalizione. Finché proprio la coalizione è riconosciuta dalla legge come un soggetto politico, quello centrale per l'attribuzione del premio in seggi, Berlusconi avrà le risorse strategiche per contare nei giochi e dire la sua nei processi istituzionali. Potrà subire ridimensionamenti cospicui, assistere a frammentazioni infinite e rivelarsi esposto a continue fughe centrifughe. Ma la coercizione sprigionata dalla tecnica elettorale restituisce comunque la pressione indispensabile per minacciare gli alleati ed esercitare una formidabile attrazione centripeta. Su di essa poggia il potere residuale del Cavaliere.

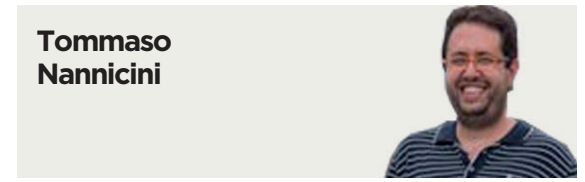
Per questo, malgrado i segni di progressivo logoramento registrati dai sondaggi, si aggrappa al ruolo di nobile padre costituente. Non lo fa per la vanità o perché spera ancora in una ricompensa surrettizia sul piano giudiziario. Lo fa perché la sua sorte politica, e quindi aziendale, dipende dall'Italicum. Non gli sfugge che le eccessive attenzioni di gradimento, le aperture civettuole mostrate ripetutamente verso il suo antagonista Renzi, indeboliscono la presa elettorale di un partito in crisi, sbigottiscono i deputati, e aprono voragini che agevolano la grande fuga. Ma questa diaspora è, se non proprio calcolata, inevitabile. E l'emorragia in corso può avere persino un senso, solo però se in cambio di una cura dimagrante rimane ben saldo il riferimento all'Italicum. Quella induzione meccanica alla coalizione di forze eterogenee, che si riconoscono sotto lo scudo di un capo, è la vera risposta alla sua eutanasia politica. E ad esso Berlusconi non rinuncerà mai.

Chi immagina che un Cavaliere classificato solo terzo alle europee di maggio farà saltare l'accordo del Nazareno si inganna di grosso. Non perché invecchiando è diventato più responsabile e refrattario alle pazzie. Il fatto è che lui e Renzi hanno un interesse convergente, quello appunto di imporre una formula elettorale altamente selettiva che preveda una bassa soglia per acciuffare il cospicuo premio di maggioranza. Chi per sorreggere delle aspirazioni al trionfo secondo una vocazione maggioritaria altrimenti evanescente, chi per blindare una rendita di posizione altrimenti minacciata, tutti e due intendono disegnare un sistema a forte traino coalizionale e con una soglia minima raggiungibile sin dal primo turno. Solo una clamorosa affermazione di Grillo, tale che in solitudine il comico scavalchi i voti raccolti dall'esercito dei mille raggruppamenti di destra, potrà sconvolgere alla fonte gli accordi siglati al Nazareno per reimpostare i comandi di un rigido bipolarismo coalizionale.

A quel punto, infatti, con un Grillo alle porte, non solo Berlusconi perderebbe la sicurezza di presidiare un polo alternativo, capace pur nella sconfitta di condizionare e negoziare, ma anche per il Pd si tratterebbe di convivere con l'incubo di Parma, cioè con l'ombra del «cavalier pizza», che trionfando nella città ducale con il soccorso della destra smarrita, ha intonato il de te fabula narratur per tutto il sistema politico italiano. Spenta l'energia vitale del Cavaliere, cui per vent'anni si sono aggrappate le classi dirigenti più ostili al ricambio politico e sociale, altre esibizioni vitalistiche sono pronte per rimpiazzarla operando sullo stesso terreno della narrazione fiabesca e del periodico repulisti anti casta. Cioè in esercizi propedeutici ad un eterno declino.

L'intervento

Scelte chiare per salvare l'Europa



SEGUE DALLA PRIMA

Comprensibilmente, date le priorità dell'attuale fase politica, il premier si è concentrato sulle sfide del governo del Paese. Ma se davvero abbiamo l'ambizione di cambiare l'Europa, adesso serve una campagna che ne parli e smetta di vivere le elezioni europee come un mega sondaggio per misurare i rapporti di forza tra i partiti di un Paese. Come succede un po' dappertutto.

In questa campagna, il Pd deve metterci la faccia, con la propria classe dirigente e con le proprie idee. Sarebbe bello, per esempio, se le donne e gli uomini che si candidano alle europee pur ricoprendo altri incarichi istituzionali, come quello di parlamentare nazionale, dicessero con chiarezza agli elettori che intendono rinunciare per andare in Europa. È importante che le candidature europee non siano percepite come un trampolino di carriere proiettate verso ruoli più attraenti, o come il contentino di carriere al tramonto. Le scelte individuali parlano più di mille parole.

Torniamo alle idee. È inutile negare che l'Euro sarà il convitato di pietra delle elezioni. In un Paese che non cresce da decenni, la moneta unica è l'ultimo di una lunga serie di capri espiatori, dalla globalizzazione alla corruzione della classe politica. Per carità, ognuno di questi fenomeni ha le sue colpe (difficilmente Madre Teresa di Calcutta è usata come capro espiatorio). Ma non stanno lì le cause del declino italiano. Dobbiamo uscire da un

...

Va rilanciata l'intuizione di Zingales di creare una rete europea di protezione dal rischio disoccupazione

diabatto tutto ideologico, dove per alcuni l'Euro è un feticcio da difendere a tutti i costi e per altri è l'origine di tutti i nostri mali. La moneta unica è una costruzione imperfetta e perfettibile, ma nel realizzarla la politica decise di lanciare il cuore oltre l'ostacolo, in attesa di costruire un'Unione più solida anche in altri campi.

In alcuni Paesi, la maggiore integrazione commerciale ha prodotto maggiore competizione e indotto riforme capaci di aumentare la produttività totale dei fattori; in altri ci si è seduti sugli allori per non scontentare gli interessi legati allo status quo distributivo. L'Italia, purtroppo, appartiene al secondo gruppo. Il decennio dell'Euro è l'ennesima occasione mancata della nostra politica economica, che non ha saputo cambiare un modello di sviluppo non più al passo di un nuovo contesto competitivo.

Che fare, allora? Come rendere più credibile e forte la costruzione europea agli occhi dei cittadini? Le proposte che il Pd potrebbe sostanziare non mancano. Per esempio, perché non rilanciare la felice intuizione di Luigi Zingales, economista dell'Università di Chicago, di creare una rete europea di protezione dal rischio disoccupazione? Questa idea, che potrebbe essere discussa con il candidato del Pse Schulz, ha due vantaggi: uno macroeconomico e uno politico. Rispetto al primo, si creerebbe un meccanismo di stabilizzazione automatica (finanziato con risorse comuni) in grado di assorbire shock che colpiscono in maniera diversa i Paesi dell'Unione. E lo si farebbe con un meccanismo che - a differenza di altri che sono stati proposti come gli Eurobond - non creerebbe un trasferimento permanente di risorse dai Paesi del Nord verso quelli periferici, per il semplice fatto che le dinamiche del mercato del lavoro, nel corso del tempo, mostrano andamenti diversi in entrambe le direzioni in Paesi diversi. Il secondo vantaggio sarebbe politico. Di fronte all'avanzata dei partiti anti-europeisti, che fanno proseliti proprio tra le fila degli svantaggiati, fare in modo che i disoccupati ricevano un assegno firmato dall'Unione Europea rafforzerebbe il consenso intorno al progetto europeo.

C'è una seconda idea su cui discutere. Secondo alcuni, serve una grande politica di investimenti a livello europeo. Parliamone, ma prima perché non capiamo come spendiamo i soldi di adesso? Il primo vertice europeo post-elezioni potrebbe essere destinato proprio a una seria valutazione degli effetti delle politiche europee, al posto degli interminabili mercanteggiamenti sui fondi da destinare a questo o quel Paese. Nel 2013, l'Unione Europea ha speso 151 miliardi di Euro, di cui 71 per le politiche a favore della crescita e 60 per le politiche agricole. Che effetti reali hanno prodotto? Prima, capiamo - tutti insieme - come sono usate le risorse attuali. Poi, ci preoccupiamo di stanziarne di nuove. Queste due proposte sono semplici inviti a un dibattito che stenta a decollare. Se ne potrebbero avanzare altre, da una riforma delle istituzioni comunitarie a un ripensamento dello statuto della Banca Centrale Europea in cui la difesa dell'occupazione abbia pari dignità rispetto alla stabilità dei prezzi. Se le forze europeiste ci metteranno la faccia e la testa, siamo ancora in tempo per salvare il progetto europeo. Tra non molto, potrebbe essere troppo tardi.